INCONTRI AL BROLETTO

presentazione del saggio

Gianni Brera: dal fascismo alla lotta partigiana

a cura di Gianfranco Porta[1]

31 ottobre 2025

Luciano Fausti

Buona sera e ben venuti alla nostra iniziativa. Come sapete, nell'ottantesimo della Liberazione la Fondazione ha ritenuto importante promuovere una serie di incontri sul tema della Resistenza.

Dopo l'intervento di inquadramento del tema da parte di Gianni Sciola e l'intervento di Sonia Trovato sulla letteratura della Resistenza, in un terzo incontro Santo Peli, Filippo Focardi e Paolo Corsini si sono confrontati in un dibattito sull'immagine storica che emerge dal volume *La Resistenza* pubblicato da Carocci, volume ritenuto fra i più importanti degli ultimi anni, che, allargando gli orizzonti del tema, invita a superare la dimensione nazionale, per leggere la Resistenza in una prospettiva plurale e transnazionale, nella quale sono coinvolti soggetti sociali appartenenti a circostanze e culture diverse.

[1] *Studi Bresciani*, N. 1/2025, pp. 35-76. L'incontro fa parte del ciclo: *1945-2025, La liberazione dal nazifascismo ottant'anni dopo*, organizzato dalla fondazione.

L'appuntamento di questa sera rovescia la prospettiva con cui viene affrontato il tema: dalla resistenza in generale si passa alla microstoria, alla storia di un caso particolare, vale a dire il passaggio di Gianni Brera dal fascismo alla lotta partigiana, come percorso emblematico di una generazione. Ne parla Gianfranco Porta, membro della Fondazione, intellettuale apprezzato e storico impegnato dagli anni Settanta in diversi settori, dalla storia del mondo del lavoro, alla difesa della salute e di una sessualità consapevole, alla storia locale contemporanea, con particolare attenzione all'opposizione al fascismo. Gianfranco ha raccolto testimonianze e scritto i profili di numerosi perseguitati politici, da Domenico Viotto, alla famiglia Abbiati, a Emma e Giulio Turchi, a Italo Nicoletto, Antonio Speziale, Antonio Forini.

Da molti anni, poi, si sta occupando del vasto mondo di oppositori del regime mandati al confino, in una ricerca storica molto attesa, in via di pubblicazione, sulla quale aveva anticipato un rapido profilo dal titolo "La memoria del confino", comparso nella raccolta di studi in onore di Antonio Fappani del 2003. Sull'intervento di questa sera, segnalo un'intervista di Nicola Rocchi a Porta comparsa oggi sul Giornale di Brescia. Non mi indugio oltre, lo ringrazio e per la trattazione dell'argomento gli passo la parola.

Gianfranco Porta

Dei romanzi di Brera ricordo *Naso bugiardo* e *Il corpo della ragazza*, interessanti anche se non particolare valore letterario. Questo saggio nasce da una sorpresa del tutto imprevista che ho fatto qualche anno fa durante una ricerca nell'archivio della Fondazione Feltrinelli di Milano. Luciano Fausti ha ricordato che sono impegnato da anni, molti, troppi anni, in una ricerca sul confino che poi si è allargata anche al domicilio coatto, e proprio facendo una ricerca in questo ambito ho cominciato a consultare le carte dell'archivio di Fabrizio Maffi, un personaggio eminente della storia del movimento socialista e comunista italiano, attivo nel socialismo già alla fine dell'Ottocento e che ha lasciato un archivio importante appunto conservato alla Fondazione Feltrinelli.

Compulsando le carte in mezzo a lettere, cartoline, documenti, diari, fotografie, risalenti a un arco temporale di circa un cinquantennio, mi sono imbattuto in una serie di lettere firmate da Gianni Brera. Naturalmente la cosa mi ha molto stupito, era del tutto imprevista. Le ho riprodotte, poi me le sono lette e le ho compulsate con molta pazienza e mi sono reso conto che documentavano una parte della storia di questo bravissimo giornalista assolutamente sconosciuta, nel senso che nelle biografie anche degli studiosi più accreditati di Brera, si parla di un Brera giovane giornalista, che collabora con lo stato fascista, poi nel 1944 passa in Svizzera e diventa partigiano, tutto qua. In realtà le cose sono un po' diverse, più complicate come sempre quando ci si avvicina alla storia dei vari soggetti sociali, individuali o collettivi.

Intanto sicuramente emerge un dato significativo da queste lettere, il passaggio dal "fascismo" -e lo metto tra virgolette-, quando Brera passa in Svizzera ha 24 anni e da 8 anni

collaborava a giornali. Aveva cominciato con pubblicazioni di carattere sportivo, e poi via via ha continuato a collaborare con varie testate, tra le quali anche il «Resto del Carlino. Poi viene l'età in cui si è chiamati a fare il servizio militare, Brera diventa sottotenente e poi chiede di passare ai paracadutisti. Viene mandato alla scuola di paracadutismo e diventa rapidamente anche lì giornalista, capo redattore della rivista «Folgore» e scrive una serie di articoli, alcuni poi raccolti in volume, e poi a un certo punto, proprio per la notorietà conquistata con questi scritti, viene chiamato a collaborare al «Popolo d'Italia». Siamo nel 1943.
Al «Popolo d'Italia» raccoglie una serie di testimonianze di un soldato italiano che aveva combattuto a Giarabub e pubblica una serie di articoli sul «Popolo d'Italia» che poi vengono raccolti in volume ed erano pubblicati dall'edizione L'Eroica di Milano nel marzo del 1944. Secondo i critici più autorevoli [Angelo Stella..], questo volume è probabilmente «il più bel libro che Brera abbia mai scritto in tutta la sua carriera giornalistica e letteraria».

Ma fin qua siamo in un quadro che non si differenzia da tanti altri giovani della sua generazione. È la generazione dei littoriali, la generazione di giovani appena ventenni che si muovono dentro le strutture del regime. Non c'è altro per l'Italia ufficiale.

Il problema cambia nel momento in cui si arriva a una crisi del fascismo fino all'8 settembre. A quel punto per Brera inizia un periodo molto tormentato, problematico, difficile. Si sposta in continuazione da Milano a Pavia, raggiunge una casa di familiari è un muoversi molto disordinato, per certi versi anche incomprensibile.

Sembra che abbia cercato addirittura di passare in Svizzera già in quei primi mesi successivi all'8 settembre. Nel frattempo intrattiene rapporti con amici, conoscenti, che si muovono nella direzione dell'antifascismo. Vecchi socialisti che stanno riprendendo l'attività o suoi coetanei che guardano alla tradizione socialista.

Qualcuno gli propone addirittura di collaborare a un foglio che i socialisti pavesi vogliono pubblicare, poi non se ne farà nulla, ne esce un solo numero e poi la cosa non ha seguito. Perché ricordo questo? Perché è un quadro di un giovane che ha strumenti culturali con scrittori importanti, ha una grossa esperienza giornalistica, è laureato in Scienze politiche, ha scritto, ha collaborato a giornali importanti, giornali nazionali, anche con una certa notorietà. Però Brera ha una storia famigliare un po' particolare.

Il padre di Brera era sempre stato socialista, segretario della sezione del paese dove Brera era nato[2], e questa tradizione familiare aveva lasciato traccia profonde in Brera. Nel senso che ne aveva ricavato un'immagine, per certi versi, un po' mitica, di uomini tutti d'un pezzo, attenti alla condizione delle classi subalterne, dei ceti meno favoriti della società, e aveva sentito dal

[2] San Zenone al Po, in provincia di Pavia.

padre nominare più volte i nomi di Fabrizio Maffi. Questo personaggio autorevole della storia del movimento operario di Milano.

Quindi questo è il background familiare. Poi Brera si era laureato studiando con una tesi sull'*Utopia* di Moro, e questo è un aspetto interessante. E anche negli scritti successivi si coglie il fatto che ha fatto una serie di letture che si muovono dall'alveo di una tradizione che parte dal socialismo, dall'*Utopia* di Moro, e via via che va dal socialismo utopistico e al socialismo della seconda internazionale.
Quindi, movimenti contraddittori che sembrano dimostrare una ricerca la quale non riesce a dargli uno sbocco. A un certo punto succede anche che arrivano a casa sua a cercarlo i fascisti. Spaventatissimo immagina che questa ricerca sia motivata dal fatto che egli aveva avuto rapporti con uomini dell'opposizione, tra i quali tra l'altro, questa è una notazione molto personale, aveva stretti rapporti con Domenico Viotto.

Domenico Viotto è un personaggio che anche a Brescia ha avuto un ruolo importante, è stato segretario della Camera del Lavoro, e deputato socialista, esponente molto determinato e coraggioso dell'antifascismo, tanto è vero che è stato condannato da un tribunale speciale e poi mandato confino. Viotto aveva intrapreso una sua piccola attività industriale e aveva ripreso a tessere contatti, rapporti con mondo dell'opposizione, avvalendosi del ruolo che affidava a molti di loro come corrispondenti viaggiatori della propria azienda, che consentiva a loro di muoversi con una certa libertà in un'Italia dove il controllo cominciava ad essere molto stretto. Quindi questa chiamata da parte della ricerca dei fascisti lo spaventava un poco, poi scopre che in realtà lo cercavano perché il federale di Pavia Musselli aveva bisogno di chiedergli delle informazioni, stante la competenza di giornalista, perché voleva incaricarlo dalla direzione del giornale pavese del fascismo un giornalista meridionale che Brera conosceva perché era stato il suo direttore alla «Folgore» .

Brera va e questa domanda iniziale si trasforma in un dialogo che via via acquista uno spessore tutto diverso, nel senso che è esponente di un fascismo moderato che non ha proprio nulla a che vedere, anzi è polemico nei confronti delle componenti più radicali esagitate del fascismo della repubblica sociale, gli propone di assumere di fatto la direzione dell'organo fascista di Pavia. Brera è molto incerto, Musselli insiste e dice mi devi dare una risposta nel giro di pochissimi giorni. Lui si consulta con alcuni amici, alcuni dei quali impegnati nell'attività anti-fascista e soprattutto uno di questi dice, facciamo, facciamolo, però alle nostre condizioni, mandiamo via tutti i collaboratori del giornale che sono stati fautori di una ripresa di un fascismo squadrista, chiamiamo a collaborare una serie di figure afasciste per lo meno e in questo modo giochiamo questa carta.

Va aggiunto che sono mesi in cui è stato lanciato il programma di socializzazione, che in una qualche misura propone una sorta di mitico ritorno al fascismo dalle origini con una forte vocazione sociale, un fascismo antiborghese, un fascismo che si rivolge alle masse popolari,

operaie e contadine in una sorta di rifondazione radicale del fascismo. Questi elementi fanno sì che Brera accetti la proposta. Il 18 febbraio del ’44 il giornale esce con indicazione di redattore responsabile dottore Gianni Brera.

Il redattore responsabile ma di fatto direttore, perché il Federale Musselli di fatto gli dà carta bianca. Per questo ruolo il redattore responsabile dura molto poco. Sostanzialmente comincia il 18 febbraio, a fine mese, la dizione di redattore responsabile scompare.

Perché scompare? Perché il giornale effettivamente ha cambiato completamente il registro. Era scomparsa la scritta di Partito Fascista del Pavese. Brera aveva scritto una serie di articoli di carattere politico molto eterodossi.

Uno di questi è pubblicato in appendice all'articolo che ho pubblicato su *Studi Bresciani*. Presenta questo articolo, e altri che pubblica nelle stesse settimane, un'immagine di Mussolini e del fascismo veramente tirato agli estremi. Nel senso che propone l'immagine di un Mussolini in una qualche misura prigioniero di una borghesia che ha approfittato della rivoluzione fascista per fare i propri comodi, che ha spento tutte le speranze di cambiamento radicale dal punto di vista sociale.

Un Mussolini che è antesignano di un'Europa unita. Infatti è intitolato «Processo a Mussolini - Homo europaeus». Il titolo comunque è significativo, non è caso determinerà l'immediato intervento del segretario nazionale del Partito Pavolini. Il titolo dell'articolo in questione è «Processo a Mussolini - Homo europaeus».

Ecco il Processo a Mussolini per quanto poi c'è questa nota aggiuntiva suona male. Infatti sembra che Mussolini si sia notevolmente incazzato. Il segretario nazionale del Partito Pavolini interviene e dice queste cose non funzionano.

Brera non ha più il ruolo di redattore responsabile, continua a collaborare con articoli non più di carattere politico e contemporaneamente tiene però una rubrica molto interessante, una sorta di risposta alle lettere dei lettori in cui le lettere sono sostanzialmente lettere di operai, contadini che criticano le chiusure del fascismo attuale, la smentita in pratica del programma di Verona e rispondendo a queste lettere Brera sviluppa una serie di considerazioni molto interessanti, tra l'altro spesso citando il socialismo, il comunismo, gli scritti di una tradizione che certamente col fascismo poco ha a che vedere. Questa situazione va avanti per pochissimi mesi. I fascisti radicali son tornati a controllare i giornali e cominciano ad annunciare le letture.

Tanto è vero che lo stesso Musselli che a sua volta è allontanato dal ruolo di direttore formale e anche di programma e ridimensionato al ruolo cardinale, gli fanno capire che la situazione sta diventando pericolosa. Persino Musselli gli dice sparisci, vai via, gira un'aria poco favore-

vole. Allora vengono alcuni amici socialisti che dicono che non c'è più possibilità di rimanere senza correre dei rischi importanti e a questo punto siamo nel giugno del ’44, Brera passa il confine e va in Svizzera.

Va in Svizzera però, avendo avuto l'indicazione da uno di questi amici socialisti, che in Svizzera c'è Maffi. E quindi la prima preoccupazione di Brera una volta andato per il territorio elvetico è quella di prendere contatti con questo esponente così autorevole e prestigioso nella storia del socialismo, il cui termine è esatto perché è stato per molti anni deputato socialista e poi deputato comunista con ruoli di assoluto rilievo. Maffi è una figura interessante anche dal punto di vista umano oltre che politico, è un medico, ha fatto per molto tempo il medico dei poveri, docente universitario, è un uomo che gode di grande autorevolezza, persino negli ambienti fascisti.

Tanto è vero che coinvolto nel processone contro i dirigenti del Partito Comunista Italiano, il suo caso viene stralciato e alla fine non verrà condannato dal Tribunale speciale. Va al confino e resta al confino dal 27 fino al 31. Ma per dire l'uomo, al confino continua la propria attività di medico e ci sono i fascisti, non solo della zona, ma anche di province lontane, che vanno da lui a chiedere consulti, per curare i propri parenti, perché gode di grande autorevolezza e prestigio e ha fama di essere un uomo assolutamente aperto e senza chiusure settarie di nessun tipo. Ricordo adesso che quando Brera arriva in Svizzera non è che trovi accoglienze particolarmente calorose dell'ambiente antifascista.

Lì ci sono antifascisti di vecchia scuola, uomini che hanno fatto anni e anni di carcere, di confino, voglio dire Terracini, tanto per citarne uno, tanto per non fare un lungo elenco. E l'accoglienza che gli viene fatta non è un’accoglienza molto calda, è un uomo che fino a pochi mesi prima scriveva sui giornali fascisti. E il fatto che sia poco più che ventenne non conta molto. Conta il fatto che scriveva sui giornali nazionali del partito ed era stato di fatto il responsabile dell’orfano della federazione fascista d'Italia.

Quindi l'ambiente è abbastanza chiuso ed ostile. Curiosamente su questa esperienza della Svizzera Brera non ha mai scritto nulla, soltanto all'inizio degli anni ’90, intervistato da una storica svizzera, rilascia un'intervista in cui però non parla della sua esperienza politica in Svizzera, di fuoriuscito[3]. Parla del rapporto con la popolazione svizzera, racconta intanto come è riuscito a passare il confine accompagnato da un banchiere italiano, come è stato interrogato dai primi addetti all'ordine svizzero quando lo fermano, il tipo di atteggiamento che lui ha nei confronti della popolazione femminile svizzera e viceversa.

[3] Renata Broggini, *Terra d’asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, Bologna, il Mulino, 1993. Cfr. anche Paolo Brera / Claudio Rinaldi*, Giôann Brera. Vita e scritti di un Gran Lombardo*, Milano, Boroli, 2004 (1ª ed. *Gioannfucarlo. La vita e gli scritti inediti di Gianni Brera*, prefazione di Bruno Pizzul, Pavia, Selecta, 2001).

Per il resto, tranne un rapido accenno, dice sì, difficoltà, non ce n'è. Quindi su questa parentesi svizzera che non è molto lunga, parentesi di pochi mesi, noi fino ad ora non sapevamo nulla. Le lettere di Brera, conservate dalla Fondazione Feltrinelli, invece, ci aiutano a capire non solo ciò che avviene in Svizzera, ma ciò che è avvenuto nei mesi immediatamente precedenti.

Soprattutto nel periodo che ha visto Brera con un ruolo di importante rilievo nella direzione del giornale pavese. Sono lettere molto particolari. Beh, dire che Brera scrive bene è inutile, ma sono lettere che sono animate da un'emotività molto marcata. Lui lo scrive, lo dichiara, dice le mei sono confessioni a cuore aperto, parlo a lei come un padre, lei per me è una salvezza, è un porto sicuro, è molto importante.

Nelle lettere spiega appunto le ragioni del suo procedere nei mesi precedenti. Viene fuori il quadro di un uomo che da un lato riconosce le ingenuità, le contraddizioni, alcune scelte avventate, e dall'altro però rivendica anche la scelta fatta. Nel senso che dice che non c'è stato nessun socialista in Italia che abbia scritto ciò che ho scritto io sui giornali fascisti.

È una lettura un po' forzata, se vogliamo. L'atteggiamento di Brera non era soltanto di Brera, era di una componente minoritaria del fascismo che aveva in Giorgio Pini un autorevole e importante rappresentante. Pini era stato direttore del «Resto di Carlino» era direttore del «Popolo d'Italia». Era anche lui un personaggio non ascrivibile al fascismo radicale, esasperato, né delle origini né della Repubblica sociale. Era un uomo che sperava anche lui, in un processo di socializzazione, in una sorta di mutamento radicale e che aveva in un gran fastidio molti degli esponenti di primo piano della Repubblica sociale.

Ma qua il quadro si allargherebbe ad un discorso più complessivo sul fascismo saloini. Il fatto è che ci sono componenti molto diverse e che Mussolini muove con molta abilità, giocando su tante scacchiere, in realtà però vanificando totalmente le possibilità di incidere su queste componenti moderate e lasciando campo a una serie di personaggi spesso screditati totalmente, oltre che protagonisti poi, non tanto di una deriva, ma di una politica molto violenta nei confronti, non solo delle opposizioni, ma anche delle componenti più moderate e problematiche del fascismo saloino.

Quindi da questo punto di vista il percorso dentro il «Giornale di Pavia» di Brera è un percorso che riflette ciò che è avvenuto anche in altre realità, con esempi poi spesso contraddittori, drammatici, Muselli a fine sarà fucilato dai partigiani, mentre molti personaggi del fascismo più radicale la sfangano. Questo lo sappiamo, è una storia ormai ampiamente studiata e rivisitata che trova il suo esito ultimo con la decisione togliattiana [l'amnistia del 1946] di cercare di chiudere questa stagione e che poi è stata strumentalmente utilizzata per operazioni di assoluzione delle peggiori figure del fascismo.

Finiamo questo discorso e torniamo alle lettere di Brera.

È un Brera per certi versi anche smarrito. Lui andando in Svizzera pensava di cominciare una vita nuova, lo scrive, di avere occasioni di pubblicare sui giornali, di collaborare a testate, di intrattenere rapporti con il mondo dell'antifascismo.

In realtà le difficoltà sono molto grandi, anche perché gli svizzeri impediscono a lui e a molti altri di collaborare ai giornali, non a tutti, a molti altri. Quindi lì trova molte porte chiuse. La sponda di Maffi è da questo punto di vista preziosa.

Maffi non solo lo ascolta, non solo interloquisce con lui, mostra una grande simpatia e empatia. Maffi probabilmente vede in Brera il figlio del vecchio compagno di partito segretario della sezione del paese e quindi per la sua naturale capacità di interlocuzione con i suoi diversi interlocutori, sia per queste ragioni gli offre una serie di sponde. Lo mette in contatto con Olivetti, con Mondadori, che sono anche loro passati in Svizzera alla fine del ’43, gli offre credenziali, presentazioni verso esponenti socialisti, comunisti e soprattutto dimostra di essere un ascoltatore molto attento, persino partecipe del racconto, delle confessioni di Brera.

Brera lo continua a ringraziare di questo, dice che ho trovato in lei una persona straordinaria che mi ha compreso. Purtroppo non possediamo, probabilmente ci furono delle lettere di Maffi a Brera, ma queste non le ho trovate. Possiamo ricavare quello che è l'atteggiamento di Brera da ciò che Brera scrive a Maffi, ma altrimenti non avremmo nulla in questo senso.

Sappiamo però che lui prende contatti con esponenti dell'antifascismo, del fuoriuscitismo antifascista in Svizzera e apre una serie di canali, canali che in parte Brera percorre. Curiosamente però non va né da Olivetti né da Mondadori; va da alcuni esponenti del socialismo, alcuni importanti, ai quali seguendo anche le indicazioni di Maffi, racconta le sue storie. Devi dire la verità, devi raccontare tutto.

E dice sì, mi hanno ascoltato, con attenzione, con cortesia, niente di più. Qualcuno gli propone di scrivere una sorta di manuale di storia del socialismo, ma Brera è mosso da un'idea, dice vorrei scrivere un romanzo, sono incerto tra la politica e scrivere un romanzo, ma ho un bisogno assoluto di scrivere, è veramente un tormento per lui, il non poter scrivere è qualcosa che lo paralizza, lo mette in crisi, è probabilmente anche una delle ragioni che l'ha dovuto accettare la proposta fatta dal Federale di Pavia. Per lui non scrivere è una malattia, è quasi un tormento.

Le lettere, come dicevo, sono da questo punto di vista straordinariamente interessanti. Esce uno spaccato dell'uomo con le sue rigidità, non è mai stato un carattere facile, e anche però con le sue debolezze è consapevole di essersi infilato in una situazione, probabilmente sopravvalutando la propria capacità di gestire un quadro molto problematico e contraddittorio. E quindi da questo punto di vista riconosce gli errori, le contraddizioni, le scelte

sbagliate, però rivendica al tempo stesso, cioè non è un pentimento totale, perché vuole affermare, egli afferma convintamente, la propria buona fede.

L'altro di lui dice, io mi sono portato dietro gli articoli che scrivevo sul «Popolo di Pavia». Queste sono la testimonianza di quello che ero. Era convinto che presentando questi articoli, gli antifascisti svizzeri, in una qualche misura in qualche misura gli avrebbero aperto le porte.

Gli articoli, voi leggerete quello che sto raccontando qui in appendice, molto curioso, per molti versi molto interessante, però, insomma, da qui a presentarsi come socialista che scrive sul «Popolo», ce ne passa. È una rilettura, probabilmente assolutamente onesta, non strumentale. È convinto di questo.

Ma proprio perché riflette quel passaggio di una generazione di giovani, di giovani intellettuali in questo caso, dal fascismo all'antifascismo. È un elemento questo sul quale **Claudio Pavone** già aveva richiamato l'attenzione nel suo fondamentale lavoro ***Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*** del 1991, pubblicato dalla Bollati Boringhieri. Uno snodo che è stato ricordato ripetutamente nella storia degli studi sulla resistenza e l'antifascismo.

È uno snodo che poi ha trovato altri studiosi che l'hanno ripreso e sviluppato. E uno di questi è proprio Santo Peli, che nel volume curato con Filippo Focardi che Luciano ha poc'anzi ha ricordato, ***Resistenza e guerra partigiana in Italia***, ha ulteriormente portato avanti.

C'è un passaggio che mi sembra emblematico. Cosa scrive Peli? "L'approccio che tende a forgiare un'immagine disincantata e decontestualizzata del partigiano, porta inevitabilmente a negare o quantomeno a sottacere il complicato intreccio di casualità, smarrimento, provvisorietà, incertezza, confusione, che caratterizza molte delle biografie dei militari sbandati, dei renitenti alla leva, dei disertori delle milizie -le milizie saloine-, che pur finirono per confluire nelle bande partigiane".

Ma, bande partigiane? Finora abbiamo parlato di un Brera che è in Svizzera e cerca di trovare sbocchi, di trovare credibilità, grazie al ruolo di Maffi che gli fornisce indirizzi, lo accredita presso una serie di personaggi autorevoli del fuoriuscitismo.

Sappiamo che c'è un Brera partigiano. Passa in Svizzera alla fine del giugno del '44. Rientra in Italia alla fine del settembre del '44.

Ma come è possibile che avendo incontrato queste difficoltà possa rientrare così "facilmente" in Italia? Non è un ritorno proprio facile. Maffi gli fornisce collegamenti con i rappresentanti dei comunisti italiani in Svizzera e questo è il tramite, in una qualche misura credo, questa è un'ipotesi ma non credo sia lontana dalla realtà, che gli abbia anche fatto capire che, insomma, hai fatto una scelta, sei venuto di qua, però tu hai questo passato alle spalle. Se vuoi

venirne fuori in maniera credibile devi fare dei passaggi ulteriori, fare delle scelte di rottura radicale con il tuo passato.

Torna in Italia a fine settembre del ’44. Ma non è che venga accolto a braccia aperte. Si trova di fronte a Cino Moscatelli e Giulio Seniga.

Cino Moscatelli è un personaggione e anche Seniga è un personaggio importante che avrà una storia successiva curiosa alla quale farò un po' di riferimento. Brera è sottoposto a un processo e alla fine Seniga dice va bene, va bene. A questo punto il nostro Brera può entrare nella tua resistenza.

Naturalmente cosa fa? Fa ancora il giornalista, nel senso che partecipa anche a dei combattimenti, viene anche leggermente ferito, però il suo ruolo è quello, è uno che la penna la sa usare e quindi gli vengono attribuite funzioni legate a questa sua esperienza.
L'episodio che citavo poc’anzi relativo a Seniga, è curioso. Lì Seniga lo tira fuori da una situazione non facile, anche perché il rischio, nel timore che si tratti di un doppiogiochista, è di essere messo al muro e fucilato, cioè non è che soprattutto quel tipo di partigiani così radicali e combattivi, ma non solo i comunisti, anche il Partito d’azione, di fronte a situazioni ambigue e pericolose ricorreva anche scelte difficili ma radicali.

Negli anni successivi alla guerra, Seniga diventa addirittura il responsabile dell'organizzazione segreta del Partito comunista, era il responsabile della salute di Togliatti per esempio. E a un certo punto, essendo spaventato dall'ala sinistra del partito comunista, non si riconosce più nella linea del partito, troppo legati ai compromessi togliattiani. E cosa fa? Fugge con la cassa del partito, che utilizzerà poi per attività editoriali, per mettere in piedi organismi di varia natura. Non vogliono su questo dilungarmi. Ma naturalmente dopo la fuga è ricercato dai comunisti, da chi si rifugia? Si rifugia da Brera. Che lo ospita, lo tiene in casa per alcuni giorni Finché gli riesce di sparire. È un elemento curioso che meritava di essere ricordato.

Finita la resistenza -non mi soffermo su questo perché è già stato scritto un libro su Brera partigiano[4] e nelle lettere in realtà ci sono alcune notazioni che non aggiungono nulla a ciò che già si sapeva. La cosa interessante però è che nelle lettere viene esplicitato l'atteggiamento di Brera subito dopo il 25 aprile. Spera che gli vengano riconosciuti il suo contributo e il suo ruolo. Finita la guerra, la resistenza, i comunisti gli propongono di diventare il direttore di un giornale, di una federazione comunista del Nord.

Brera che aveva pubblicato come direttore un numero dell'«Unità» per la zona partigiana dove non si era però firmato, spiegando che non si firmava perché gli sembrava inopportuno

[4] Sergio Giuntini, *Il Partigiano Gianni*. *Gianni Brera, l’Ossola e il* Diario storico *della II Divisione Garibaldi “Redi”*, Mergozzo, Sedizioni / Diego Dejaco editore, 2015.

che l'ex direttore di un giornale fascista pubblicasse il primo numero del giornale libero per l'«Unità» comunista, viene chiamato come dicevo per questa proposta e lui risponde: "Mi avete proposto di entrare nella polizia. Per carità. Io ho fatto il mio dovere, l'ho fatto convintamente, se voi mi lasciate andare sono molto contento, perché mi hanno fatto una proposta alla «Gazzetta dello Sport» e io vorrei tornare in una qualche misura alle mie passioni vere". È una sorta di dichiarazione che la parentesi politica per lui è definitivamente conclusa.

In realtà non del tutto. Brera verrà presentato due volte come candidato socialista negli anni Settanta e poi un'altra volta come candidato radicale, però, questa è espressione di una politica che ormai ha connotati diversi da quelli che aveva conosciuto sia da giovane giornalista sia da giovane partigiano. E quindi chiude questa parentesi e riprende il cammino che lo porterà ad essere prima collaboratore della «Gazzetta», poi direttore della «Gazzetta», collaboratore del «Giorno», poi collaboratore ancora del «Guerrin Sportivo» al quale aveva collaborato da ragazzino alla fine degli anni Trenta, poi del «Giornale» e poi di «Repubblica».

E a quel punto Brera è un personaggio pubblico, un personaggio noto, è un giornalista di riferimento, certamente un innovatore, ma la vicenda politica si può dire conclusa. Queste lettere però hanno un valore, come dicevo, non soltanto legato alla possibilità di illuminare una stagione della vita di Brera, ma sono indicative di una fatica, di una ricerca problematica, non lineare della strada che porta dal fascismo alla resistenza. Ma non tanto come fascismo scelto, ma come fascismo vissuto, perché l'Italia era fascista.

Dicendo queste cose non voglio sminuire le responsabilità di Brera, però bisogna riconoscere che dei giovani che sono nati, vissuti e cresciuti, -Brera è del 19-, tutta la sua vira da giovane e adulto, è una vita che viene sviluppata e vissuta dentro il fascismo. Questo marca tantissimi giovani della sua generazione. Però proprio questo tipo di lettere, di una figura così interessante e problematica per certi versi, aiuta a capire il discorso che Pavone prima, Peli e altri hanno fatto successivamente, che il fatto che quando parliamo della resistenza dobbiamo uscire da un canone che propone una visione manichea.

C'è tutto un percorso fatto a volte di andirivieni, c'è gente che va con la resistenza poi torna con i fascisti, è una sorta di antifascismo intermittente. Ci sono persone che fanno il partigiano ma che però non rompono i rapporti con l'ambiente in cui sono nati, sono vissuti. Ci sono percorsi molto diversi.

Un caso è quello di Davide Lajolo, che non a caso aveva scritto un libro intitolato *Il Voltagabbana*. Lui era stato un dirigente del fascismo, era diventato un comunista, un uomo attivo e importante della resistenza, direttore dell'«Unità» negli anni successivi. I percorsi sono tanti e tanti che a volte gli approfondimenti di microstoria, come ricordava Luciano Fausti, sono utili per ricordarci che per capire i risultati e le difficoltà della resistenza, e dei

resistenti, ci obbligano a fare i conti con una realtà molto più magmatica, molto più caratterizzata da processi difficili e tormentati.

Qualche d'uno ne è venuto fuori bene, molti hanno perso la vita e alla resa dei conti, nei mesi immediatamente successivi alla caduta del fascismo. Ci sono state le vittime che forse non avrebbero meritato la fine che hanno fatto e ci sono stati moltissimi pezzi grossi che invece hanno continuato non solo a vivere tranquillamente, ma sono diventati le autorità più importanti in certi ambiti. Pensiamo alla magistratura, pensiamo anche alla polizia, dove gli uomini che erano stati nelle alte cariche del Tribunale speciale fascista hanno ricoperto le più importanti cariche della magistratura in Italia, o addirittura esponenti della polizia, i dirigenti della polizia fascista che diventano i formatori della polizia dell'Italia repubblicana.

Ma queste sono cose che già sono state affrontate brillantemente in altri studi e che ho voluto semplicemente ricordare per inquadrare l'esperienza di Brera, che quindi va oltre la sua storia personale, ma è emblematica di un passaggio difficile e importante per la nostra storia. Questo è quanto, se poi ci sono domande. Grazie.

Domande del pubblico

Domanda 1

Ho letto molto volentieri le pagine che Gianfranco Porta ha prodotto, perché fan vedere una difficoltà di un giovane di quelle generazioni di riuscire a uscire dal paradigma fascista per raggiungere e abbracciare un paradigma antifascista, proprio perché il fascismo aveva costruito nel corso di un ventennio attraverso un bombardamento ideologico, una struttura mentale, un universo simbolico e anche un apparato di risposte, di cui credo la più insidiosa fosse quella proprio di un fascismo socialista, che appunto viene raccolto da parte di Gianni Brera, cioè di un fascismo attento agli operai, alla società, al benessere del popolo, ecc. Per cui molti giovani di quella generazione sono rimasti intrappolati in questa rete ideologica e hanno trovato una grande difficoltà a uscirne.

Mi chiedevo però a questo punto qual è stato il ruolo degli antifascisti della vecchia generazione, che invece erano portatori di un orientamento ideologico di tutt'altra natura, anche perché nel saggio contenuto nel volume sulla ***Resistenza***, questo aspetto è posto proprio in ombra.

Qui l'immagine di Valerio Maffi offre un piccolo scorcio, però ecco, vorrei capire qual è stato il ruolo della vecchia generazione fascista nella resistenza.

Risposta 1

Ti ringrazio perché questa domanda tocca un aspetto molto importante. Santo Peli nel saggio, che ricordavo, accenna a questo dato.

È indubbio che la resistenza è stato un fenomeno che ha avuto come protagonisti dei giovani. Ci sono degli studi fatti in diverse realtà che testimoniano che l'età media dei partigiani avevano più o meno 20 anni, 21-22 anni, quindi giovani, giovanissimi. Però se la resistenza è stata un fenomeno sociale e politico importante con protagonisti giovani è indubbio che non avrebbe potuto svilupparsi, crescere, ramificarsi nel tessuto sociale se non avesse avuto il supporto di uomini e di donne appartenenti alla generazione dell'antifascismo storico.

Cioè di uomini e di donne che avevano tenuto duro negli anni del regime. Uomini e donne che avevano vissuto l'esperienza dell'opposizione, dell'arresto, del carcere, del confino. Da questo punto di vista ci sono biografie incredibili. Gente che è entrata in galera nel '26 e ne è uscita nel '43. A volte passando dal carcere al confine ma sostanzialmente trascorrendo l'intero arco temporale del fascismo sotto i colpi della repressione. Questi uomini e queste donne e i partiti ai quali vi si riferivano, partiti molto fragili, fragilissimi.

All'inizio anche la ricostruzione dei partiti dopo l'8 settembre è molto problematica. Però hanno un ruolo determinante perché forniscono le coordinate politiche generali, l'orizzonte ideale al quale i giovani renitenti alla leva, i giovani che furono in montagna, possono attingere. Molto spesso sentiamo parlare delle formazioni partigiane, socialiste, giustizia e libertà, cattoliche.

Ma anche queste sono distinzioni che vanno svoltate. C'erano i cattolici che combattevano nelle brigate partigiane comuniste e c'erano comunisti nelle Fiamme verdi e gente che passava da una formazione all'altra. Però il dato importante è che tra questi giovani che andavano tra i partigiani molti non avevano una grande preparazione ideologica alternativa al fascismo alle spalle... Brera aveva comunque degli strumenti culturali anche per fare delle scelte.

Ma molti di questi giovani erano giovani che non avevano elementi né di storia personale né di strumenti culturali per muoversi in un contesto così travagliato e difficile. Allora, le vecchie generazioni hanno una funzione fondamentale e a questo punto di vista il rapporto Brera-Maffi diventa quasi una sorta di storia emblematica di un contesto. Se Brera non avesse trovato un interlocutore attento, pronto ad ascoltarlo, pronto a fornire indicazioni, suggerimenti, indicazioni dove e con chi parlare, a chi rivolgersi, la scelta di tornare in Italia secondo me non so se ci sarebbe stata.

In questo caso era un tornare in Italia. Per molti giovani che vanno in montagna è semplicemente passare dalla renitenza alla leva, alla lotta partigiana contro il fascismo. E per fare questi passaggi il contributo di uomini e donne che venivano da una lunga storia, avevano gli strumenti culturali e politici, un'esperienza che era capace, aveva avuto la possibilità di misurarsi, di vedere in azione il fascismo durante tutto il suo potere, è stato determinante. Allora, dobbiamo vedere la resistenza, torno a Peli perché Santo Peli a mio giudizio è veramente la voce più autorevole e studioso contemporanea della resistenza.

Lo sottolinea, bisogna parlare di resistenza plurale, e questo plurale vuol dire tante cose, generazioni, partiti, culture, atteggiamenti, orizzonti mentali, esperienze. Quindi da questo punto di vista, anche se con un percorso un po' particolare, la vicenda di Brera è una vicenda emblematica e poi, lo si è detto ultimamente, è una vicenda che ha una certa rilevanza anche per il nome del protagonista, dei protagonisti perché, anche se è semplicemente interlocutore in queste lettere, Maffi è presente, lo si sente, se ne percepisce il carattere, l'umanità, lo spessore, e quindi da questo punto di vista è una vicenda, a mio giudizio, molto interessante e emblematica.

Domanda 2

Buonasera. Intanto grazie per aver delineato il percorso di Brera dal fascismo all'antifascismo. Ma certo, lui fu un fascista al di là dell'ultima ora.

Nel senso che fu un fascista anche dopo il 25 luglio, lui è rimasto fascista anche dopo il 25 luglio, dopo la caduta del fascismo.
Lui divenne fascista dopo l'8 settembre, quando poi andò in Svizzera. Ma io le chiedo, che tipo di fascista fu Brera? In che misura fu aderente al fascismo che poi evolse, e qui non posso che farle una domanda. Quando vennero promosse le leggi razziali, quale fu la posizione di Brera?

Tenga conto che quando vennero promosse le leggi razziali Brera aveva 16 anni. Era del ’19.

Risposta 2

Se guardiamo alla storia degli anni del fascismo, con gli occhi nostri di oggi, io credo che rischiamo di capire ben poco. Nel senso che per noi oggi è abbastanza facile dire fascismo, antifascismo, le leggi nazionali, la politica del regime, le guerre coloniali, la guerra di Spagna, il disastro di una guerra che costa migliaia e migliaia di morti, che devasta poi il paese.

Noi, *ex post*, diamo un giudizio. Ma chiedere a dei giovani, che non sono ancora ventenni di dare un giudizio giovani che sono cresciuti in un unico sistema, l’unica voce. Fascisti sono tutti i giornali, fascista la radio, fascista il cinema.

Potevano essere antifascisti? Teniamo conto, allarghiamo lo spettro dell'immagine. Tutte le figure dell'antifascismo più autorevoli della generazione intermedia passano attraverso i littoriali, passano attraverso le strutture del fascismo che gioca alla mobilitazione dei giovani dalla scuola elementare fino all'università, i GUF e via dicendo. Non c'è quasi nessuno che non sia passato di lì.

Allora, da questo punto di vista, dovremmo dire che gli unici abilitati ad essere antifascisti sono quelli che sono andati “in vacanza al confino”. Ma se fosse così avremmo fatto fuori il fascismo in Italia se non ci fosse stata una guerra. Capisco la domanda e è utile proprio perché ci consente di guardare con un atteggiamento rigoroso da un punto di vista dei valori, dei principi, ma deve anche po contestualizzare le situazioni e le esperienze di tanti.

Se noi lo facciamo io credo che veramente andiamo di fronte a un cortocircuito non riusciamo più a muoverci. Diventa una realtà così magmatica in cui i fili, i processi, le storie, le vicende personali non hanno più un senso. Certo, però la sua domanda pone una questione.
Dopo l’8 settembre lui finisce ancora a scrivere su un giornale fascista. Allora, scrive su un giornale fascista. Indubbio. Però in questo giornale fascista lui fa togliere e l’ottiene la scritta organo della federazione fascista italiana.

Allontana tutti i fascisti che corrispondono all'immagine canonica che noi abbiamo del fascista. Lo squadrista, il picchiatore, il violento, il sopraffattore, il razzista. Li fa fuori tutti.

E nel contempo intrattiene rapporti con uomini che vivono, già sono impegnati nella lotta al fascismo. Ambiguità? Sì. Contradditorietà? Sì. Fascista? Fascista *sui generis*. Oppure appartenente a quella componente del fascismo che non corrisponde all'immagine canonica che noi ne abbiamo. Se uno legge il saggio che è stato scritto su Giorgio Pini che è l'adulto interlocutore di Brera, cosa si trova? Si trova un uomo che fino alla fine della Repubblica sociale si batte contro i dirigenti, purtroppo non liberandosi mai da questa fiducia cieca in Mussolini, per cui finisce per essere una marionetta nelle mani di Mussolini, ma la sua buona fede, ciò che scrive e il suo comportamento sono quelli di una persona che ha letto sin dalle origini in modo mitico il fascismo, l'ha vissuto come tale, l’ha vissuto coerentemente rispetto alle

proprie condizioni ed è uno sconfitto, è uno sconfitto clamoroso, è stato utilizzato è una risposta che lascia domande aperte sì, è una risposta che lascia domande aperte, ma io credo che o ci poniamo delle domande scomode, o accettiamo di guardare in maniera articolata, sfaccettata la realtà altrimenti ricadiamo in una visione che secondo me alle giovani generazioni non dice più nulla, l'idea del resistente, del partigiano cavaliere con la spada in mano che marcia verso la libertà è un'immagine retorica, questo non vuol dire togliere nulla all'eroismo, ai dolori ai patimenti di chi ha fatto la resistenza è un lavoro determinante sul piano dei valori, dei principi delle esperienze di quella pagina della nostra storia, ma credo anche che dobbiamo guardare la storia come la storia fatta da uomini e gli uomini sono pieni di contraddizioni, anche gli uomini con i profili più alti, più nobili, hanno le loro fragilità e le loro contraddizioni. Allora io mi domando su un giovane come Brera o su tanti altri giovani come lui dobbiamo avere un atteggiamento rigido, -è stato fascista fino al giugno del 1944, vuol dire ha fatto una scelta? Lui a un certo punto lo dice in una lettera al suo interlocutore dice "è arrivato l'ordine di farmi fuori, ma io ho accettato di rimanere nel giornale non avendo più un ruolo di responsabilità, perché in una qualche misura avevo un debito nei confronti di Musselli e non potevo lasciarlo solo e al tempo stesso aggiunge, però tenevo la mia rubrica e nella rubrica riuscivo a far passare delle idee che erano quelle dei diritti delle masse operaie e contadine contro una borghesia inerte, complice del fascismo e che del fascismo si era servita e si serviva ai propri fini personali. È un coacervo di elementi diversi e contraddittori, sì, ma così è stata la sua esperienza credo che così sia stata l'esperienza adesso ci sono molte testimonianze di altri. Poi ci sono quelli che invece pur giovani hanno fatto un percorso drammatico e atroce che è quello della adesione del fascismo più truculento i famosi giovani di Salò, che hanno pagato un prezzo pesante e sono stati, a mio giudizio, colpevoli ma vittime, perché nati, e cresciuti, educati hanno creduto in quello che era stato loro insegnato da generazioni antiche molte delle quali hanno fatto il salto nella quaglia lasciandoli a combattere una guerra disperata in cui non a caso si esaltava la morte.

Domanda 3
Un'ultima curiosità l'aprile nel 1943 l'8 settembre era ancora militare?

Risposta 3
Fino all'8 settembre era formalmente ancora militare perché fino all'8 settembre era nei paracadutisti e lui aveva scritto anche un libro sui paracadutisti.

Domanda 4
Era attivo?

Risposta 4
No, era nella scuola di paracadutismo e lui era addetto all'ufficio stampa. Lui non ha mai combattuto. Il libro su Giarabub, come ricordavo, è un libro che lui scrive raccogliendo la testimonianza di uno che aveva partecipato a quella battaglia, quindi sul piano militare lui non ha mai combattuto su nessun fronte.

Domanda 5
Una curiosità dove ha operato come partigiano? Parlavi di Cino Moscatelli, chiedevo se avesse avuto qualche rapporto con la comunità di Pavia.

Risposta 5
In Ossola. Anche perché obiettivamente tornando dalla Svizzera avrebbe dovuto fare percorsi complicati, quindi è rimasto in quella situazione.

Domanda 6
Il fatto di essere rimasto in Svizzera lo si può accusare un pochino di opportunismo?

Risposta 6
Se fosse rimasto in Svizzera fino alla fine del 1945 sarebbe giusto considerarlo tale. Lui va in Svizzera perché a Pavia era bruciato, non c'era più scampo e in Italia, lui lo dice anche, questo è interessante, dice gli amici socialisti che avrebbero dovuto presentarmi ai dirigenti del Partito per operare in Italia mi hanno detto che era inopportuno. Che era meglio che andassi via che eventualmente mi avrebbero richiamato. Gli hanno detto vai via perché sei bruciato oltretutto in due passaggi si lamenta con Viotto, si lamenta di Biotto, dice Viotto è stato per me, i rapporti con Viotto sono stati per me la causa di tutte le mie disgrazie perché lui pensava che era evidentemente in contatto con Viotto per diventare appunto un suo rappresentante e andare in giro per l'Italia a svolgere attività antifascista. Però dice a un certo punto Viotto è scappato in Svizzera. Allora, scappato in Svizzera non è esattamente, Viotto era diventato uno dei più autorevoli dirigenti del Partito socialista a livello nazionale nel nord Italia, in stretto rapporto con Basso che ha conosciuto al confino e poi anche negli anni Trenta. Viotto che ha una storia come militante politico di una linearità di una limpidezza assoluta, un uomo totalmente disinteressato. Ci sono alcune descrizioni di Viotto da giovane che ci danno l'idea, un'immagine quasi mitica del rivoluzionario. Così trasandato andava in giro invece di in una cintura aveva una corda. Non badava a niente, era tutto proiettato sulla sua attività di organizzatore, era un grandissimo organizzatore sindacale arriva al momento *clou*, dopo tutti gli anni che ha passato sofferenze, travagli le varie vicende che gli erano costate anche il matrimonio, al confino viene informato che la moglie -posso dirlo ormai i protagonisti sono morti-, che la moglie si era messa con un fascista. La moglie era una bella figura, era stata un funzionario impiegata alla Camera del lavoro. Potete immaginare che lui aveva un permesso per venire a Brescia per la separazione. Un uomo che aveva pagato non solo sul piano perso-nale, politico, con il carcere, il confino, le persecuzioni, picchiato ripetutamente, ma anche sul piano dei rapporti personali, non era stata una cosa ridotta alla fame, perché le mogli, le compagne le sorelle, le figlie degli antifascisti erano vittime altrettanto di loro, perché emargi-nate perseguitate, quindi lei si era legata a questo uomo che le dava protezione, grazie a lui. Teniamo conto che un uomo che è stato in galera al confino viene a sapere che la moglie non solo va con un'altra persona, ma va con un fascista è come dire...

Domanda 7
Non sto parlando di lui (di Viotto) ma di sua moglie, è stata un'opportunista?

Risposta 7
No, no, io non parlerei di opportunismo non mi porti su questo terreno, perché è un terreno al quale tengo molto. Se parliamo di opportunismo credo che per carità c'è anche nelle donne avendo studiato bene le vicende dei familiari dei perseguitati dal fascismo, le donne, devo dire che sono state forse più vittime degli stessi perseguitati. Parlare di opportunismo bisognerebbe di essere molto cauti, nel mio giudizio personale. Comunque cosa succede? che Viotto arrivati al '43 in un ruolo nazionale di prestigio e di autorevolezza si trova nell'azienda in cui vive una sua collaboratrice alla quale si lega con un rapporto sentimentale. Questa era un po' fuori di testa, cioè un temperamentaccio, e a un certo punto quando lui è costretto perché si era esposto nei giorni successivi alla caduta del fascismo in modo pubblico a muoversi nella clandestinità, questa donna minaccia di denunciare lui, ma minaccia di rivelare cose che lei dice di sapere della organizzazione clandestina. È una storia anche questa complicatissima, intrecciata, drammatica. Va a finire comunque che in una retata alcuni esponenti del socialismo milanese sono presi dagli fascisti e dai nazisti mandati in Germania e ci muoiono. Viotto di fronte a questa situazione non può rimanere. In una qualche misura si ritiene e viene accusato di essere responsabile, la cosa non si è mai chiarita esattamente, Sembra che le due cose abbiano marciato su strade diverse comunque va in Svizzera. E Brera si trova senza l'unico riferimento e quindi dice "mi ha fatto mancare la terra sotto i piedi". Quella carta è bruciata. I socialisti gli hanno detto lo stesso di andare via, perché è inopportuno che io resti qui va in Svizzera. Scelta che fanno molti in quel periodo ..., vi ho citato Olivetti e Mondadori e molti altri. Però in Svizzera lui si ferma lì tre mesi e poi torna in Italia. Se fosse stata una scelta opportunista non avrebbe fatto una scelta come quella. Anche perché il ritorno in Italia non è così pacifico come ho detto sapeva, sapeva che non sarebbe stato accolto in maniera entusiasta quindi c'è una coerenza di percorso da questo punto di vista. No, direi no, questo mi sentirei di escluso non è stata la scelta della Svizzera una scelta opportunistica.

Domanda 8
Posso fare una domanda che non ha a che fare tanto con il contenuto della tua bellissima relazione, ma sul metodo perché noi abbiamo fatto questi quattro incontri e anche da questo breve ciclo emerge come il vero revisionismo storico, quello tra l'altro l'hanno fatto gli storici antifascisti. Tu hai citato i nomi di Pavone di Peli ed è sconcertante constatare come questo vero revisionismo che ha problematizzato senza perderne ovviamente il significato della resistenza è ignorato da tanta parte del paese che invece fa un revisionismo straccione e gioca sulle contraddizioni che magari gli storici seri fanno su tutta questa storia. Tu come storico, come vivi questa situazione.

Risposta 8
È verissimo quello che tu dici. Faccio un solo esempio vi ricordate qualche anno fa la polemica

contro Bobbio. L'onestà intellettuale dell'uomo che riconosceva momenti di incertezza e cedimenti anche è stata utilizzata come una clava contro di lui per dire "Ecco chi sono i maestri..." Allora io credo che gli storici hanno il compito di mettere in discussione ciò che è acquisito. Lo storico parte domande e ogni acquisizione comporta risultati nuovi illumina aspetti che non sono stati in precedenza analizzati, ma pone nuove domande e quindi -a me il termine revisionismo storico, ti dirò, non è mai piaciuto. Ma ci intendiamo. Quindi lo storico vero secondo me è quello che pone domande e cerca di dare risposte pertinenti. Quello che viene fatto non è revisionismo storico ma propaganda politica, è un'altra cosa. Si attinge qua e là ciò che fa comodo, si decontestualizza totalmente e si usano alcuni riferimenti, alcune situazioni per una bassa polemica politica. È vero anche che a livello storiografico non ci sono storici di destra che su questi temi specifici, su altri versanti il discorso va articolato, avessero dato un contributivo significativo, a me non risulta. Ma se penso alle grandi figure che hanno segnato le grandi stagioni della ricerca storiografica sulla resistenza: Battaglia, Pavone, Peli, tanto per sintetizzare, ma anche poi quelli che hanno sviluppato le loro ricerche in ambito locale, non c'è uno storico di destra che abbia dato dei contenuti. C'è una memorialistica di destra questo è un altro discorso, che merita un approfondimento, ma sul piano storiografico indubbiamente non si può parlare di revisionismo in senso positivo storiografico da parte degli intellettuali della destra, in campo storiografico. Nel campo per esempio delle dottrine politiche della filosofia politica, ecc., lì è un discorso un po' diverso

Luciano Fausti
Grazie per l'intervento molto ricco e appassionato.

Ultima battuta
Chissà se Brera e Bocca non si siano mai incontrati.

Ultima risposta
Hanno avuto delle esperienze, certo una contiguità. È possibile. Però c'è da dire una cosa abbastanza indicativa. Questa storica svizzera [Renata Broggini] gli chiede di parlare della sua esperienza, lui parla di aspetti curiosi quando ha attraversato il confine c'erano gli uccellini che cantavano mi sono venuti incontro questi soldati svizzeri che parlavano tedesco, racconta una serie di aneddoti ma la questione politica non la tocca. Probabilmente, secondo me -e ritorniamo ad alcune delle domande poste- è rimasto qualche cosa che non è riuscito a metabolizzare fino in fondo, perché l'uomo era molto intelligente, acuto, ombroso anche, però è abbastanza curioso, frammenti qua e là fra le sue carte, però prese di posizione pubbliche su quella stagione non ve ne sono.

Luciano Fausti
Grazie. Grazie a voi.